

Una prima vittoria della Cgil. IL 6 MAGGIO IN PIAZZA A ROMA

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

L'abrogazione dei voucher e il ripristino della responsabilità solidale negli appalti sono una prima, significativa vittoria della Cgil, dell'impegno militante delle donne e degli uomini della nostra organizzazione, dei pensionati, dei delegati. Una vittoria di chi ci ha dato fiducia firmando per i tre referendum e per la Carta dei diritti.

Ora abbiamo dinanzi tre appuntamenti significativi legati da un filo rosso. Il 25 Aprile e il Primo Maggio rappresentano i valori della libertà, della democrazia e dei diritti sociali e politici conquistati con la Resistenza e la lotta partigiana contro il nazifascismo e dal movimento internazionale dei lavoratori. Come sempre saremo in piazza in difesa della pace, della Costituzione, dei diritti e delle conquiste sociali. Poi, sabato 6 maggio, la manifestazione

nazionale nella periferia romana, piazza San Giovanni Bosco, per dire che continua la sfida strategica della Cgil per riscrivere il diritto al lavoro e "costruire tutta un'altra Italia".

Rivendichiamo questa vittoria senza trionfalismo, consapevoli dei gravi problemi del paese ma orgogliosi per un successo non scontato, che ha creato migliori condizioni per continuare la battaglia di valore generale contro precarietà, sfruttamento, disuguaglianze, lavoro nero. E contro le nuove schiavitù, lo sfruttamento selvaggio dei migranti nel settore agricolo da parte della criminalità e di padroncini, con la complicità di troppe istituzioni territoriali. Per non parlare di un governo che interviene con decreti repressivi sull'immigrazione ma non contro il caporalato e i ghetti in cui sopravvivono migliaia di migranti.

La scelta dello strumento referendario, pur inusuale, si è dimostrata giusta e determinante. Abbiamo parlato al paese e imposto

alla politica la centralità del lavoro e della sua condizione. Abbiamo sostenuto la "Carta dei diritti universali del lavoro", nostro obiettivo strategico da conquistare, imponendo al governo di intervenire per non rischiare il voto referendario, dopo quanto avvenuto il 4 dicembre sulla controriforma istituzionale.

La Cgil ha aperto una fase nuova, non difensiva, e si è imposta come autonomo soggetto politico di rappresentanza sociale. Questa ricca stagione di mobilitazione e proposta non è una parentesi nella nostra storia - anche su questo ci confronteremo al congresso - ma la coerente continuità nel nuovo contesto sociale e politico.

La radicalità dello scontro tra capitale e lavoro, i cambiamenti globali nella società e nel lavoro ci impongono di sperimentare con coraggio strade inedite, senza disconoscere il nostro patrimonio di esperienza e di responsabilità, di rinnovare la nostra identità con senso di appartenenza e lo sguardo rivolto al futuro. ●

il corsivo DEF, IL GOVERNO NON CAMBIA VERSO

“Un lucido intervento sulle colonne del quotidiano "Il manifesto" segnala che il 2017 per l'Unione europea è un anno fondamentale, non soltanto per le elezioni politiche che interessano Francia, Germania e la stessa Inghilterra post Brexit.

In parallelo alla chiamata alle urne, dopo cinque anni è in programma la valutazione del Fiscal compact, ad opera dell'Ecofin che sta lavorando per la revisione dei criteri di base ai quali è fissato il valore del deficit strutturale, e anche sul cosiddetto Pil potenziale. Le conclusioni sono esplicite: "Se l'Ecofin conferma l'ini-

doneità dei criteri sottostanti il Fiscal compact, cade proprio il Fiscal compact come lo abbiamo conosciuto". Sarebbe una buona notizia.

Ma il problema è che il Documento di economia e finanza presentato dal governo Gentiloni la dà per scontata o quasi, rinunciando così a qualsiasi strategia di azione espansiva tesa ad aiutare la crescita economica. "La manovra finanziaria - tira le somme Susanna Camusso a nome della Cgil - appare molto modesta e sbilanciata, oltre che recessiva". Infatti la programmazione di un tasso di disoccupazione pari al 11,5% nel 2017, e mai sotto il 10% fino al 2020,

va in parallelo a un tasso di occupazione che, negli obiettivi del governo, non arriva mai al 60%. Di più: si programma una ulteriore riduzione dei salari reali, nonostante la "moral suasion" dello stesso Mario Draghi che, in ambito europeo, ha avvertito di come, senza aumentare le retribuzioni, non si possa scongiurare il rischio di una deflazione che è ben lontana dall'essere sconfitta. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire: il governo Gentiloni-Padoan non cambia verso rispetto al governo Renzi-Padoan.

Riccardo Chiari



IL FILO ROSSO

tra Resistenza e lavoro

LA TESTIMONIANZA DI UNA PROTAGONISTA DELLA RESISTENZA. "NOI" CHE MANIFESTIAMO NELLE STRADE E NELLE PIAZZE IL 25 APRILE, PER FESTEGGIARE LA LIBERAZIONE E PER DIFENDERE LA DEMOCRAZIA, DONNE E UOMINI, ANZIANI E GIOVANI, RICORDANDO CHE SENZA MEMORIA NON C'È FUTURO.

TINA COSTA

Staffetta partigiana, Vicepresidente Anpi Roma

Questo 25 Aprile deve essere, per una molteplicità di ragioni, un momento di festa e insieme di riflessione e di rinnovato impegno per affermare quei valori di libertà, pace, democrazia, accoglienza, solidarietà, giustizia, uguaglianza ed equità che sono stati alla base della lotta partigiana.

La Festa della Liberazione quest'anno interviene dopo il referendum del 4 dicembre, nel quale il popolo sovrano ha bocciato una riforma sbagliata, pasticciata e tesa alla menomazione di principi democratici fondamentali fissati dalla Costituzione italiana, nata dalla Resistenza, dalla lotta di liberazione contro i fascisti e i nazisti.

Dopo questo straordinario e per nulla scontato risultato, per il quale come Anpi ci siamo battuti con forza e determinazione, occorre affrontare i nodi e i problemi concreti connessi all'unico reale limite della nostra Costituzione, che risiede nel fatto - dopo 71 anni dalla sua promulgazione - di essere largamente non applicata, disattesa, tradita; a partire dall'articolo 1 con il quale i padri costituenti intesero fondare la Repubblica italiana sul lavoro.

Disse Piero Calamandrei, spiegando i contenuti e lo spirito degli articoli 1 e 3: "E' compito della Repubblica... dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltan-

to quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'articolo primo... corrisponderà alla realtà".

Purtroppo siamo molto lontani da tutto questo e anzi, negli ultimi decenni - a causa dell'affermazione di politiche e culture liberiste - abbiamo registrato un'enorme divaricazione tra i principi e i valori costituzionali e una realtà sempre più caratterizzata dal lavoro ridotto a merce, da una disoccupazione crescente, disuguaglianze insopportabili, aumento della povertà, vennero meno di politiche volte all'inclusione, all'accoglienza, all'integrazione.

Sempre Calamandrei spiegava che la nostra Costituzione è solo in parte una realtà, ma è soprattutto "un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere". Io aggiungerei che è un obiettivo da realizzare attraverso la partecipazione, le lotte, le mobilitazioni, l'impegno e la militanza. Da questo punto di vista, come iscritta allo Spi Cgil e come dirigente dell'Anpi, condivido e sostengo la straordinaria iniziativa della Cgil, finalizzata a ridare centralità e dignità al lavoro, attraverso la raccolta di milioni di firme per indire referendum (abrogativi di norme insopportabili con le quali si mercifica il lavoro), e per promuovere una legge di iniziativa popolare istitutiva di un nuovo e migliorativo "Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori". Una battaglia di civiltà volta alla riaffermazione di basilari principi e valori sanciti dalla nostra Costituzione.

Sarà una battaglia lunga e difficile, perché dopo i primi positivi risultati (l'abolizione dei voucher e la reintroduzione della responsabilità solidale negli appalti) occorrerà ricorrere ad una lunga e tenace mobilitazione, affinché non venga fatto rientrare dalla finestra quello che è

(Continua a pag. 3)



IL FILO ROSSO tra Resistenza e lavoro

(Segue da pag. 2)

uscito dalla porta e, soprattutto, bisognerà ricostruire una reale e concreta coscienza di classe, come base imprescindibile per lotte capaci di riconquistare e riaffermare quei diritti contenuti nella “Carta universale” proposta dalla Cgil.

Voglio sommessamente ricordare come lo Statuto dei Lavoratori, la Legge 300 del 1970, è figlio delle grandi e straordinarie lotte operaie della fine degli anni ‘60. La storia, in generale, dimostra come i diritti non sono mai stati regalati. I lavoratori li hanno sempre ottenuti e difesi con le lotte.

Sappiamo tutti che, in particolare oggi, in una società sempre più permeata da individualismi, particolarismi, guerre tra poveri che vedono spesso i penultimi contro gli ultimi, è difficile rideterminare le condizioni per un conflitto di natura generale, teso alla riaffermazione dei diritti universali del lavoro. Ma questo dobbiamo fare, non c’è altra strada.

Spesso, come ho avuto modo di dire in molte circostanze, nel corso della mia vita – legata alla militanza politica, alla lotta contro i fascisti ed i nazisti, per la libertà e la democrazia, per una società ed un mondo migliori – ho rimbrottato e continuo a rimbrottare compagne e compagni che, in ragione di difficoltà e problemi, si lasciano andare verso la rassegnazione. Ho sempre detto loro, utilizzando una celebre frase, che non è importante se si cade e come si cade, ma quello che conta è la forza di rialzarsi, come ci rialza, e per fare cosa una volta che si è in piedi.

Il movimento operaio, la sinistra, le forze progressiste sono vittime – in ragione di quanto accaduto negli ultimi decenni – di una brutta caduta collettiva, dalla quale però dobbiamo trarre i dovuti insegnamenti per rimetterci di nuovo in piedi e in marcia, tutti insieme. Magari supe-

rando quella brutta e attualmente imperante cultura dell’ “io”, per tornare a quel “noi” senza il quale non sarebbe stata scritta quella straordinaria pagina della storia italiana nota come Resistenza.

Era il “noi” che mi diede la forza ed il coraggio, fin da bambina, per compiere atti di ribellione antifascisti, che mi sorresse quando dopo l’8 settembre 1943 diventai staffetta partigiana, attraversando in bicicletta la linea gotica per rifornire i partigiani che operavano nei territori occupati dai nazisti. Un “noi” che mi ha consentito di andare avanti, rischiando la vita e vedendo compagni morire, uccisi vigliaccamente dai fascisti e dai nazisti.

Un “noi” che dobbiamo recuperare e rimettere a valore, nell’oggi, per realizzare gli obiettivi contenuti nella nostra Costituzione, per lasciare un futuro migliore alle nuove generazioni.

“Noi” che dobbiamo mobilitarci, in una fase particolarmente complessa e pericolosa, dove aleggiano inediti e orribili venti guerra, dilaganti populismi e culture razziste, per la pace, per l’accoglienza, l’integrazione. “Noi” che manifestiamo nelle strade e nelle piazze il 25 aprile, per festeggiare la liberazione e per difendere la democrazia, donne e uomini, anziani e giovani, ricordando che senza memoria non c’è futuro. ●

sabato
6 maggio 2017
manifestazione nazionale

ROMA piazza S. Giovanni Bosco
quartiere Tuscolano - Don Bosco • dalle ore 14

conclude **Susanna CAMUSSO**

**PER COSTRUIRE
TUTTA UN’ALTRA ITALIA**

**CARTA DEI DIRITTI
UNIVERSALI DEL LAVORO**

Senza voucher, con regole giuste sugli appalti,
il lavoro torna protagonista.

CON
2si TUTTA
UN’ALTRA
ITALIA

con2si.it

CARTA DEI DIRITTI
UNIVERSALI DEL LAVORO
#SfidaXiDiritti

CGIL

25 APRILE

ORA LA CARTA DEI DIRITTI

CON LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 6 MAGGIO A ROMA, DOPO LA VITTORIA SU VOUCHER E APPALTI, UN'ULTERIORE SPINTA PER UN NUOVO DIRITTO DEL LAVORO.

MARIA GRAZIA GABRIELLI

Segretaria generale Filcams Cgil

A brogazione dei voucher e ripristino della responsabilità solidale negli appalti: erano questi i due quesiti referendari, insieme alla presentazione della Carta dei diritti universali del lavoro, per i quali la Cgil nel 2016 ha raccolto 4,5 milioni di firme. Il 17 marzo, dopo la comunicazione del 28 maggio come giorno della consultazione, il governo ha varato un decreto per abrogare i buoni lavoro e per ripristinare la responsabilità solidale negli appalti. Un decreto definitivamente convertito in legge il 19 aprile.

La crisi e le modifiche legislative al mercato del lavoro degli ultimi anni si sono riversate sulle condizioni dei lavoratori, sempre più fragili ed economicamente precari, fino ad arrivare al governo Monti con la legge Fornero prima e al jobs act di Renzi poi.

La Cgil ha avuto il merito di riportare al centro dell'attenzione mediatica il tema del lavoro, seppur con tutte le critiche e le posizioni contrarie. In particolare la proposta di abolizione dei voucher ha creato un dibattito acceso, a tratti molto superficiale. Uno strumento nato con l'intento di far emergere il lavoro nero ha avuto risultati completamente diversi, cheché ne dicano i sostenitori. Dopo la liberalizzazione dell'uso a più settori e l'aumento del tetto massimo, i voucher hanno avuto un'esplosione significativa negli ultimi tre anni: siamo arrivati a 140 milioni nel 2016.

Non è successo, come dicono i fautori, facendo diminuire il lavoro nero, ma legalizzando una modalità per pagare meno il lavoro, destituendo le forme contrattuali strutturate. Inoltre l'utilizzo del buono lavoro - come sappiamo bene nei servizi di cura e nel turismo - ha nascosto spesso lavoro irregolare o grigio: il pagamento di qualche ora con i voucher è stato l'alibi per le aziende, che al contempo hanno continuato a utilizzare lavoratori in nero per le restanti ore.

L'abolizione dei voucher non porterà il ritorno del lavoro nero, come sostenuto dai nostri antagonisti, dato che non è mai scomparso; ma sarà indispensabile, nel più breve tempo possibile, regolare il lavoro subordinato occasionale. Nella proposta di legge sulla Carta dei diritti universali, agli articoli 80 e 81 la Cgil ha in-

dicato un'alternativa precisa. La Carta dei diritti è stata incardinata nell'agenda della commissione lavoro della Camera, e questo, ulteriore risultato della nostra iniziativa rappresenta la vera sfida per ricostruire il diritto del lavoro nel nostro paese.

Il secondo quesito referendario, inizialmente messo in ombra, anche mediatica, era per la Filcams un tema importante. Il ripristino della responsabilità solidale negli appalti richiama all'attenzione e alla trasparenza le aziende che fanno parte del sistema, difendendo le lavoratrici e i lavoratori che subiscono le differenze di trattamento nelle garanzie basilari tra chi lavora nelle aziende committenti e nelle aziende appaltatrici e sub appaltatrici.

Per un ente pubblico, come per il privato, affidare all'esterno la prestazione di beni e servizi non può tradursi in de-responsabilizzazione e abbattimento dei costi. Quella scelta di ricorso all'appalto deve garantire la certezza e la qualità agli utenti finali. Ciò non può avvenire se non si riconoscono diritti e tutele ai lavoratori che operano in quegli appalti.

Anche su questo tema si è aperta una forte contrapposizione nella politica e con le associazioni di rappresentanza. Il ripristino della responsabilità in solido, insieme a altri temi ancora in discussione nel nuovo Codice degli appalti, è considerata una delle tante regole che metterà un limite alla concorrenza e alla capacità di sviluppo e investimento delle imprese. Come dire che nel nostro paese tutto ciò che costituisce un sistema di regole per operare e concorrere nel mercato, con trasparenza, legalità e responsabilità, è per definizione insostenibile; mentre la violazioni dei diritti, il sottocosto, la divisione e l'incertezza che si scarica sulle persone che lavorano si può fisiologicamente sostenere, o quanto meno tollerare.

L'iniziativa della Cgil e la proposta di legge per la Carta dei diritti universali del lavoro vogliono cambiare questo paradigma. È una sfida importante che può segnare uno spartiacque fra il passato e il futuro: rimettere al centro il lavoro, la sua dignità, il suo valore è il cambiamento necessario per migliorare le condizioni sociali, e costruire un nuovo progetto di crescita e sviluppo per il paese. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 08/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

#NOINONSMOBILITIAMO

Dalla Carta dei diritti LA RISPOSTA SUGLI APPALTI

DUE DIVERSE VERTENZE CONTRO LA LOGICA AL RIBASSO DEL CAMBIO APPALTO.

MARIAPIA MAZZASETTE
Segreteria Cgil Verona

Il Parlamento ha convertito in legge il decreto che, oltre ad abolire i voucher, ripristina la responsabilità solidale negli appalti. Quasi certamente il referendum non si terrà più. Problema risolto? No. Il ripristino della responsabilità solidale è un'ottima notizia, ma non basta a rimettere ordine nella giungla degli appalti e a fermare la corsa senza fine alla riduzione dei costi, tutta a scapito di diritti e retribuzioni di lavoratori e lavoratrici.

Ne sono un esempio due vertenze sindacali in corso in queste settimane in provincia di Verona: il cambio di appalto della logistica nello stabilimento Coca Cola di Nogara, e il cambio di appalto dei trasportatori e montatori dei mobili di Mondo Convenienza di San Martino Buon Albergo.

La Coca Cola ha appaltato logistica, movimentazione e distribuzione merci dei suoi stabilimenti alla Kuehne Nagel, che a sua volta ha subappaltato al Consorzio Soluzioni Globali, che gestisce l'appalto tramite il Consorzio Vega Servizi. La cooperativa del Consorzio Vega, che gestiva la logistica nello stabilimento Coca Cola di Nogara, il più grande del sud Europa, nel mese di febbraio decide di rinunciare all'incarico per l'impossibilità economica a proseguire nell'appalto. La nuova cooperativa del Consorzio Vega che subentra decide di rilevare l'attività con quattordici lavoratori in meno. I lavoratori interessati, tutti iscritti ad Adl Cobas,

iniziano un presidio davanti allo stabilimento con la solidarietà di un'altra ventina di lavoratori e delle relative famiglie, bloccando l'ingresso ai camion che riforniscono l'azienda. Sei lavoratori occupano il tetto dello stabilimento.

La reazione di Coca Cola non si fa attendere ed è particolarmente brutale. Vengono inviate guardie private che non esitano ad utilizzare pistole elettriche per "convincere" i manifestanti a rimuovere il presidio, e viene sospesa la produzione collocando in cassa integrazione i circa 400 lavoratori dell'intero stabilimento, ottenendo a questo punto l'intervento delle forze dell'ordine per lo sgombero del tetto. Ripristinata la "legalità", la produzione riprende.

Alla Mondo Convenienza di San Martino Buon Albergo, interessati dal cambio di appalto sono i trasportatori e montatori dei mobili. Anche qui appaltatore dei servizi è un consorzio che gestisce l'appalto tramite cooperative, e il cambio avviene da una cooperativa ad un'altra facenti parte dello stesso consorzio. Entrambe le cooperative hanno sede a Roma e, si dice, tra alcuni componenti dei rispettivi consigli di amministrazione ci sono legami di parentela.

I lavoratori vengono tutti confermati, si tratta di personale specializzato, ma viene modificato il contratto collettivo nazionale applicato: non più il contratto della logistica ma quello dei multiservizi, con una riduzione dello stipendio base. Si passa da

una retribuzione tabellare mensile di circa 1.520 euro ad una di circa 1.230 euro: quasi 300 euro in meno per lo stesso lavoro. Risultano ridotti anche ferie e permessi, che per lavoratori che operano con turni anche di 10-12 ore consecutive non è irrilevante.

Tutti i lavoratori iniziano uno sciopero con presidio davanti al punto vendita. Viene faticosamente avviato un confronto sindacale sulle retribuzioni, che si interrompe davanti all'intransigenza della cooperativa, indisponibile a rivedere le proprie decisioni. Dopo dodici giorni consecutivi di sciopero con presidio, i lavoratori, per non perdere l'impiego, accettano le condizioni della nuova cooperativa e sottoscrivono i contratti di assunzione.

Si tratta di due vertenze per alcuni aspetti diverse, ma accomunate dall'essere appalti per due grandi aziende senza problemi economici, e in entrambi i casi dall'aver agito, seppur con modalità diverse, un duro e lungo conflitto sindacale, che non ha però modificato i rapporti di forza.

Entrambe le vicende dimostrano chiaramente come attraverso l'appalto, in moltissimi casi, le imprese utilizzino aziende di comodo per scaricare ogni responsabilità nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici, e per massimizzare i profitti. Il meccanismo del cambio di appalto ogni due, tre anni rimette in discussione qualsiasi conquista sindacale eventualmente ottenuta. Se questo non bastasse, si può anche modificare il contratto nazionale di riferimento.

Ottenuto il ripristino della responsabilità solidale, dobbiamo proseguire con altrettanta forza e fermezza per ottenere l'approvazione di una legislazione che freni la deriva degli appalti, per ricomporre il legame tra impresa e lavoro. Quanto proposto dalla Carta dei diritti universali del lavoro, relativamente agli appalti, va in questo senso. La sua approvazione deve essere il nostro obiettivo. ●



#NOINONSMOBILITIAMO

Industria 4.0 nel settore alimentare: QUALITÀ, INNOVAZIONE E DIRITTI

MAURO MACCHIESI

Segreteria nazionale Flai Cgil

L'effetto congiunto della globalizzazione senza regole e degli avanzamenti tecnologici ha portato a una forte crescita di inquietudine sociale: è incalcolabile la distanza tra un gruppo sociale ristretto - che sta al vertice e detiene la maggior parte del reddito - e gruppi sociali che sono stati lasciati indietro; da questa crisi esce un popolo di sconfitti, senza certezze per il futuro. In questi processi globalizzati hanno avuto un ruolo le grandi aziende senza nazionalità e senza confini. La crisi, che perdura dal 2008, ci pone di fronte alla necessità di ricostruire un progetto di comunità per dare un senso di appartenenza: la battaglia della Cgil di questi mesi sui referendum, e la proposta di legge di iniziativa popolare sui Diritti universali del lavoro, vanno in questa direzione.

L'iniziativa intorno ai processi di "Industria 4.0", per una grande organizzazione sindacale come la Cgil, è quella di opporsi ad una società senza lavoro. In Italia il comparto agroalimentare è quello che ha maggiori potenzialità per l'utilizzo dei finanziamenti disponibili, ma anche per realizzare interventi virtuosi intorno al concetto di crescita del valore lavoro e sistema industriale.

In Italia non c'è ancora un'analisi degli effetti sulla forza lavoro, ma occorre recuperare questo ritardo perché, se i processi di automazione e digitalizzazione non sono sostenuti da un aumento dei volumi prodotti, si ipotizza uno scarto negativo del 30% fra nuova e vecchia occupazione. In un paese come il nostro, senza adeguati ammortizzatori e servizi per l'impiego inefficienti, è difficile governare processi di mobilità esterni al posto di lavoro.

Una recente ricerca di banca Intesa San Paolo rileva che, fra i primi dieci distretti industriali, sei sono del settore agroalimentare. L'industria alimentare nel nostro paese è costituita da 390mila addetti, 61mila aziende, una media di cinque addetti per azienda; il fatturato è di 105 miliardi di cui 37 miliardi di export, con 6.700 aziende che ne fatturano il 60% del totale; le aziende quotate in borsa sono nove. Un settore dai forti contrasti macroeconomici, tanto che una lettura tramite le medie è poco esplicitiva.

E' evidente che, se osserviamo il profilo industriale, il settore ha la necessità di favorire

la crescita dimensionale delle aziende per aumentare la qualità del prodotto e il valore del brand. Inoltre occorre sancire un legame fra prodotto e territorio, se si vogliono acquisire quote di mercato a livello internazionale.

Negli ultimi anni il mercato interno del food è stato influenzato dall'aumento delle produzioni a marchio delle catene distributive che però, caso unico in Europa, non sono andate all'estero e, quindi, non costituiscono fattori di crescita, ma si sono fermate alla balcanizzazione del mercato interno. La Flai Cgil, insieme all'associazione "Terra", ha lanciato una campagna per una legge che vieti le aste al doppio ribasso per i prodotti ortofrutticoli e le offerte sottocosto (#ASTEnetevi): non è etico vendere un prodotto sottocosto, perché l'anello più debole della filiera, che è costituito dai lavoratori, dovrà pagarne le conseguenze.

Da una prima lettura dei progetti ammessi al finanziamento emerge che, per la maggior parte, sono interventi di messa in sicurezza dei sistemi di gestione. Certo questo costituisce una necessità, ma è un intervento difensivo, lontano da un'idea industriale in grado di competere sul mercato mondiale.

Con "Industria 4.0" non ci troviamo più di fronte a processi di riorganizzazione di singoli reparti produttivi o di singoli uffici, ma è il sistema stesso di un comparto che si ristrutturava, e questo ci obbliga a ragionare anche fra di noi sugli strumenti contrattuali. Pensiamo alla griglia dei livelli di inquadramento, ai profili professionali; crediamo che per attenuare il fenomeno della robotizzazione e digitalizzazione occorra mettere in campo un intervento finalizzato alla formazione, trovare sedi contrattuali per definire gli strumenti di riconoscimento delle competenze professionali, e diminuire l'incidenza della gerarchia nell'organizzazione del lavoro. Abbiamo bisogno non solo di scuola-lavoro, ma soprattutto di lavoro-scuola; se il fordismo è finito, finisce anche la conseguente metodologia nelle relazioni sindacali. Per gestire i tempi di lavoro e riposo serve una legislazione di sostegno alla contrattazione.

Tutte le grandi aziende del settore si stanno misurando con progetti di ristrutturazione: Ferrero, Barilla, Sammontana, Nestlé e così via. L'accordo sottoscritto con Nestlé è di maggior valore per la ristrutturazione del sito della Perugina e della pizza surgelata di Benevento: un accordo che definisce l'investimento, il cronoprogramma, le sedi sindacali di verifica e il confronto congiunto. ●



Una legge a difesa dei diritti dei minori stranieri non accompagnati

SELLY KANE

Cgil nazionale

Il 30 marzo scorso è stata approvata la legge che disciplina la protezione e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati che arrivano in Italia senza famiglia. Con la nuova legge l'Italia è primo paese europeo a dotarsi di un sistema organico di protezione e accoglienza dei minori migranti. Con le nuove norme, i bambini e i ragazzi non ancora maggiorenni che arrivano nel nostro paese senza una famiglia non possono essere respinti, e sono equiparati ai minori italiani e europei. La legge colma numerose lacune in materia di tutela e di integrazione dei minori non accompagnati: dalla promozione dell'affido familiare, all'accesso all'istruzione e alle cure sanitarie. Le nuove norme regolano il sistema di accoglienza integrato tra strutture di prima accoglienza dedicate esclusivamente ai minori, dove possono risiedere non più di trenta giorni, e sistema di protezione per richiedenti asilo e minori non accompagnati (Sprar), con strutture diffuse su tutto il territorio nazionale.

Vengono disciplinate per legge le modalità e le procedure di accertamento dell'età e dell'identificazione. Si prevede che "l'accertamento socio-sanitario dell'età deve essere svolto in un ambiente idoneo con un approccio multidisciplinare, da professionisti adeguatamente formati ove necessario in presenza di un mediatore culturale, utilizzando modalità meno invasive possibili e rispettose dell'età presunta, del sesso e dell'integrità fisica e psichica della persona". Si tratta di un elemento importante: finora non esisteva un provvedimento di attribuzione dell'età; d'ora in poi sarà notificato sia al minore che al tutore provvisorio, con la possibilità di fare ricorso.

È prevista la necessità di svolgere indagini tese a rintracciare i familiari del minore. Per quanto riguarda il rimpatrio assistito e volontario, la competenza passa da un organo amministrativo, la Direzione generale dell'immigrazione del ministero del lavoro e delle politiche sociali, al tribunale per i minorenni, organo costituzionalmente dedicato all'interesse del minore.

È prevista l'istituzione del sistema informativo nazionale dei minori non accompagnati: subito dopo il colloquio con il minore, la struttura di accoglienza provvederà alla compilazione di una cartella sociale, con tutti i dati e gli elementi utili per la migliore soluzione di lungo periodo nell'interesse del minore. La cartella sociale è trasmessa ai servizi sociali del comune di destinazione, e alla procura della Repubblica presso il Tribunale per i minori.

Vengono eliminati i permessi di soggiorno sinora usati - ad esempio, quelli per affidamento, attesa affidamento, integrazione del minore - e si fa invece riferimento ai soli



permessi di soggiorno per minore età e per motivi familiari, qualora il minore non accompagnato sia sottoposto a tutela o sia in affidamento. Il minore potrà richiedere direttamente il permesso di soggiorno alla questura competente, anche in assenza della nomina del tutore. Ogni tribunale per i minori dovrà istituire un elenco di "tutori volontari" disponibili a farsi carico della tutela dei minori stranieri non accompagnati, per assicurare ad ogni minore una figura adulta di riferimento adeguatamente formata. La legge promuove poi lo sviluppo dell'affido familiare come strada prioritaria di accoglienza rispetto alle strutture.

Per la prima volta sono sanciti anche per i minori stranieri non accompagnati il "diritto all'ascolto" nei procedimenti amministrativi e giudiziari che li riguardano, e il diritto all'assistenza legale, con gratuito patrocinio a spese dello Stato. È prevista inoltre la possibilità per le associazioni di tutela di ricorrere in sede di giurisdizione amministrativa per annullare atti della pubblica amministrazione ritenuti lesivi dei diritti dei minori non accompagnati, e di intervenire nei giudizi che li riguardano.

Una particolare attenzione viene dedicata ai minori vittime di tratta, attraverso programmi specifici di assistenza psico-sociale, sanitaria e legale, prevedendo soluzioni di lungo periodo, anche oltre il compimento della maggiore età.

Sul fronte della cooperazione internazionale, l'Italia si impegna a favorire tra i paesi un approccio integrato per la tutela e la protezione dei minori. In Europa ogni due minuti scompare un bambino: la situazione più grave riguarda i minori stranieri non accompagnati, vittime principali del traffico di esseri umani. Nel 2016 più di 25.800 minori sono approdati in Italia via mare da soli, più del doppio rispetto al 2015. Dall'inizio del 2017 sono arrivati più di 3.300 ragazzini, dei quali almeno 3.000 senza famiglia. La nuova legge può fornire loro risposte adeguate, per favorire una maggiore protezione e inclusione nel nostro paese.

PARCHI ED AREE PROTETTE: è necessaria una buona riforma

DOMENICO DI MARTINO

Responsabile politiche per il paesaggio e il territorio
Cgil nazionale

Il testo di riforma della legge 394, legge quadro sulle aree naturali protette, elaborato dal Senato, e recentemente approvato alla Camera, quasi deserta per l'occasione, solleva forti preoccupazioni da parte di personalità della cultura, del mondo scientifico e di molte associazioni ambientaliste italiane. Criticità che in gran parte condividiamo e che auspichiamo vengano tenute in considerazione, per un rilancio delle aree protette italiane e un'efficace riforma della legge stessa.

Il concetto di "area protetta" ha subito negli anni una profonda evoluzione. Le aree naturali protette, chiamate anche oasi o parchi naturali, sono porzioni di territorio che la legge tutela per il loro particolare interesse naturalistico, ambientale o storico-culturale. Il summit mondiale per l'ambiente di Rio de Janeiro (1992) ha individuato proprio nei parchi il principale strumento di conservazione della biodiversità.

La legge 394 del 1991 regola la gestione della natura e promuove lo sviluppo sostenibile di un complesso sistema di aree (871 tra nazionali e regionali), interessa oltre l'11% del territorio nazionale (5 milioni di ettari tutelati a terra e mare, compresi 658 chilometri di costa), coinvolge tutte le Regioni e una popolazione di oltre dieci milioni di cittadini residenti in oltre duemila comuni, per la gran parte piccoli o piccolissimi.

Attraverso questo sistema di parchi e riserve, con una superficie doppia della media europea, si conserva la gran parte del patrimonio di biodiversità di cui è ricco il nostro paese (custodiamo un terzo della fauna e il 50% di specie floristiche presenti in Europa), e si promuove un'economia della natura che interessa 250mila imprese agricole e un settore del turismo-natura che registra oltre cento mi-

lioni di presenze e un fatturato totale di circa 5,5 miliardi di euro, con un incremento annuo dell'1,8%. In questo contesto, pur condividendo la necessità di riformare la legge 394 per aggiornarla ai cambiamenti normativi nazionali ed europei intervenuti in questi anni, consideriamo irragionevole che la discussione sia stata per molti anni limitata ai pochi addetti ai lavori. Al margine dell'elemento partecipativo, che risulta comunque di fondamentale importanza, le maggiori criticità che rintracciamo riguardano la governance, le royalties, la protezione della biodiversità, il controllo faunistico e il mancato riconoscimento delle aree marine.

Nello specifico: la nomina del presidente e del direttore del parco e il difficile equilibrio nei consigli direttivi, con l'ingresso nella componente riservata allo stato di rappresentanti del mondo agricolo e la scomparsa della componente scientifica; le aree marine protette per le quali, nonostante insistano sull'ambito demaniale per eccellenza - il mare - non è previsto nessun ruolo nella gestione per lo Stato. Inoltre i loro enti di gestione vengono trattati come enti secondari.

Ancora, la mancanza di riferimenti al potenziamento della sorveglianza e delle dotazioni organiche dei parchi, drammaticamente insufficienti rispetto agli importanti compiti di difesa e valorizzazione di un patrimonio indisponibile dello Stato; le riserve naturali dello Stato che, anche quando sono comprese all'interno dei parchi nazionali, restano in capo al ministero delle politiche agricole, con una evidente contraddizione gestionale; la gestione della fauna; il piano del parco, l'utilizzo dei loghi-marchi del parco che deve essere omogeneo. Infine le royalties devono confluire in un apposito fondo gestito dal ministero dell'ambiente, dedicato ad attività di conservazione e a garantire introiti minimi, che nella versione attuale mancano, favorendo aziende di acque minerali e petrolieri.

Ribadiamo: al sistema che conserva la biodiversità italiana serve una modifica della legge, che sia davvero funzionale al rilancio dei parchi e delle aree protette del nostro paese, all'individuazione di una nuova missione che concili l'imprescindibile e tradizionale conservazione della natura con la possibilità di attivare economie, controllare e difendere il territorio, diffondere cultura e legalità.

Dunque bisogna riconoscere e contabilizzare i benefici derivanti dalla tutela del territorio, non sottraendosi all'erogazione delle risorse, individuando le misure più adatte con le quali incentivare il modo di fronteggiare la critica situazione attuale. A tal proposito la Cgil ha chiesto, fin dal primo ed unico incontro avuto con il ministro dell'ambiente, di costruire un'intesa finalizzata ad evidenziare un piano d'azione strategico e condiviso sull'insieme delle questioni ambientali e delle loro relazioni, inclusa un'effettiva politica occupazionale. ●



TIM SFIBRA I LAVORATORI

FRIDA NACINOVICH

Fibra, fibra, fibra. Non il cantante, è il nuovo mantra delle grandi compagnie delle telecomunicazioni. Il futuro è oggi, avvertono trionfanti le pubblicità. Tutto veloce, molto smart, molto cool. Poi però si sfogliano i giornali, in taglio (molto) basso si scopre che i lavoratori di tutto il settore sono arrabbiati. Hanno organizzato scioperi, manifestazioni, cortei.

Luca Damiani lavora alla Tim di Milano ed è uno dei tanti che a dicembre e poi ancora a marzo erano in piazza. Insieme a lui migliaia di colleghi, arrivati da tutto il nord Italia. Solo il nord, quelli del centro-sud erano a Roma. Sotto la Madonnina faceva bella mostra di sé uno striscione: "Meno bonus ai dirigenti, più futuro ai dipendenti". Esplicita la richiesta: "Riavere giorni di ferie che ci sono stati tolti, un contratto e la dignità". Ora Telecom ha un'azionista di riferimento francese, Vivendi di Bolloré. Non è cambiato molto, vero? "Per spiegare, meglio cominciare dall'arrivo dei francesi, lo scorso anno. Con la scelta dell'amministratore delegato Cattaneo - racconta Damiani - Vivendi ha fatto capire da subito che voleva tagliare il costo del lavoro, a partire da quello dei suoi dipendenti.

Ai piani alti la chiamano 'razionalizzazione', in realtà si tratta di una strategia particolarmente aggressiva. I tagli del vecchio piano industriale non erano sufficienti. Sono passati da seicento milioni a un miliardo e seicento milioni da risparmiare. Un miliardo tondo tondo in più. Non basta, a febbraio hanno fatto un aggiornamento e hanno chiesto altri trecento milioni di 'contenimento' dei costi". Somme enormi, giustificabili solo con il debito finanziario di Telecom Italia mobile (26miliardi), ma non certo il miglior viatico per iniziare una nuova stagione di sviluppo. "Sono state aggredite tutte le voci di costo - specifica Damiani - partendo dai fornitori, passando per l'infinito mondo degli



appalti, concludendo con noi. Il primo segnale è stata la mancata erogazione del premio di produzione, mai successo negli ultimi quindici anni".

Dalle privatizzazioni della seconda metà degli anni novanta, l'evoluzione industriale e tecnologica di Telecom è stata minata alla base dalle scalate, che hanno visto via via sulla plancia di comando i capitani coraggiosi, Colaninno e Gnutti, poi Tronchetti Provera con le banche e ora la Vivendi di Vincent Bolloré.

"Il nuovo management dell'azienda ha agito in modo unilaterale - denuncia Damiani - imponendo la cancellazione di diritti acquisiti, il taglio di permessi accumulati negli anni, forzando il contratto nazionale". Proteste e mobilitazioni dei dipendenti anticipano il tavolo di trattativa. "Il 6 ottobre scorso, Vivendi si è presentata con venti slide per spiegare, in sostanza, che il mondo è cattivo. Da qui la consegna di un plico alle organizzazioni sindacali con dentro la formale disdetta degli accordi del 2008. Inaccettabile è poco, direi una proposta delirante", sottolinea il delegato Slc Cgil.

Il 13 dicembre metà azienda è in piazza, i lavoratori danno vita a iniziative in tutta Italia, mobilitazioni spontanee, scioperi organizzati e non, usano i social per darsi appuntamento. L'azienda tira dritto per la sua strada, per la Cgil è rottura, mentre Cisl, Uil e Ugl decidono di partecipare a un'altra serie di incontri. Il 14 marzo un altro sciopero, di otto

ore, indetto dalla sola Slc Cgil. Due manifestazioni, a Roma e Milano, e una grandissima partecipazione, il 65% dei dipendenti. "Saremmo andati ovunque per protestare - scherza amaro Damiani - anche dal Papa, ma la fila era troppo lunga". Il 3 aprile durante un nuovo incontro, Tim fa qualche passo indietro. "Timide aperture, viene erogata la voce premiale, anche se un anno è andato perduto, e tolti la solidarietà a una parte dei dipendenti". Il 4 maggio ci sarà un nuovo presidio nazionale.

Come si vive e si lavora oggi in Telecom, che resta un gigante con decine di migliaia di addetti? Luca Damiani è stato assunto nel 2001, come interinale. Ne è passata di acqua sotto i ponti. "La fase complicata cominciò quando Tronchetti Provera comprò Telecom appesantendo i debiti. I primi anni del secolo sono stati difficili, nel 2010 è arrivata addirittura la solidarietà". La Tim di Milano ha 4.300 addetti, in tutta la Lombardia si arriva a 6.300. Tim resta la quarta azienda del paese per dipendenti. Il futuro dell'azienda passa naturalmente per la rete in fibra. "Certo non ci stanno aiutando le decisioni della politica - riflette Damiani - Il governo Renzi ha voluto promuovere i progetti di Enel per le comunicazioni e così facendo ha creato un meccanismo perverso di concorrenza che non aiuta a fare passi avanti. Comunque noi abbiamo bisogno di una politica industriale". La linea si interrompe, l'intervista è finita. ●

Verso il CONGRESSO

ROBERTO GIORDANO

Segreteria Cgil Roma-Lazio

Il voto espresso dal popolo italiano il 4 dicembre scorso contro la riforma costituzionale del governo Renzi costituisce un vero e proprio spartiacque politico. Ha determinato una battuta d'arresto dell'azione governativa, improntata ad un attacco frontale ai diritti del lavoro (jobs act), e all'autonomia e libertà dell'insegnamento (buona scuola). L'esito immediato è stata l'uscita (formale) dalla scena politica del premier, e la proposizione di un governo fotocopia ed eterodiretto. Fra i primi atti del governo Gentiloni, registriamo con preoccupazione il varo dei decreti Minniti-Orlando, una miscela esplosiva che parla agli istinti primordiali del paese e che sembra fatta apposta per cavalcare l'onda di un disagio crescente degli strati più deboli della popolazione, al quale non si riesce a dare una risposta adeguata. E' partita la campagna elettorale.

La Cgil ha attraversato questi ultimi mesi lanciando una proposta forte del consenso di milioni fra lavoratrici e lavoratori, calibrata su tre quesiti referendari e una legge di iniziativa popolare. Come è noto, la Corte Costituzionale ha cassato uno dei quesiti (articolo 18), ma la nostra azione non si è fermata, né ha subito il contraccolpo della perdita del quesito, forse, dal punto di vista simbolico, più significativo.

Guardando agli ultimi cinque anni, possiamo dire che – dopo la fase di afasia seguita alla riforma Fornero – sono stati messi a segno dalla Cgil alcuni colpi fondamentali: dall'accordo sulla rappresentanza (con tutte le sue criticità), che contribuirà a rendere cogente l'articolo 39 della Costituzione, al Piano per il lavoro, fino alla Carta dei diritti, recentemente incardinata nei lavori della commissione parlamentare.

Insomma, seppure aiutata da una contingenza favorevole, la nostra azione politica ha influenzato pesantemente l'agenda governativa, fino al decreto di abrogazione delle norme riguardanti i voucher e la responsabilità solidale negli appalti. Una vittoria inequivocabile, che sta condizionando lo scenario politico (si pensi alle dinamiche interne al Pd, e alla neonata esperienza dei Democratici-Progressisti).

Il congresso della Cgil si colloca all'interno dello scenario delineato, proponendo un'organizzazione in grado di fare proposte e di vincere battaglie; per la prima volta dopo molti anni. Un congresso che si vorrebbe fare in modo innovativo, con documenti aperti alla discussione dei territori, che si celebri in tempi più ridotti dell'ordinario, in grado di sollecitare una vera discussione politica e di rappresentare il sentire dell'intera organizzazione.

La sfida, ambiziosa, necessita di un grado di responsabilità rilevante e di forte capacità innovativa. Sono diversi gli aspetti su cui fermare l'attenzione, ma ne pro-



poniamo uno specifico, che ci sembra lo snodo del prossimo congresso. Date le premesse, appare evidente come si chiami a raccolta l'intero corpo dell'organizzazione intorno ad una proposta (documento congressuale) unitaria. La stessa articolazione delle diverse sensibilità sembra condensarsi tutta all'interno dell'attuale maggioranza, trovandosi l'attuale unica area programmatica congressuale in una condizione di frammentazione e difficoltà.

Il punto è presto detto: come si rappresentano le differenze all'interno della stessa maggioranza? Può sembrare un tema marginale, tutto rivolto all'interno. Viceversa riteniamo si tratti di una questione centrale per la democrazia in senso generale, soprattutto in una fase in cui la rappresentanza nello scenario politico nazionale appare sempre più soffocata da sistemi elettorali con forti profili anticostituzionali (italicum), e la partecipazione popolare si esplica appieno soltanto in relazione a temi centrali per il paese (referendum sull'acqua e sulla riforma costituzionale).

La rappresentazione delle differenze – naturali in un'organizzazione di 5,5 milioni di iscritti – oggi è riflessa artificialmente dalle dinamiche interne ai gruppi dirigenti, non essendoci più un rapporto effettivo fra gli orientamenti politici interni e la composizione plurale dello scenario politico. Sappiamo tutti che la presenza di iscritti e dirigenti che hanno votato M5S è sempre più rilevante, ma appare espunta dalla nostra riflessione.

Come si ricompono l'articolazione presente nella nostra organizzazione e come si rappresenta? Questa è la discussione che ci aspetta nei prossimi mesi. Dovremmo avere la capacità – come per i referendum sul lavoro – di introdurre forti novità rispetto ai nostri canoni tradizionali, immaginando un'articolazione dell'attuale maggioranza, formalizzata e agibile e, in qualche modo, in grado di rappresentare le differenze anche nella selezione del gruppo dirigente.



Per una critica di massa AL PENSIERO UNICO

IN "IL MONDO AL TEMPO DEI QUANTI" (PAGINE 274, EURO 22, MIMESIS) MARIO AGOSTINELLI E DEBORA RIZZUTO CERCANO POSSIBILI SCENARI DI TRANSIZIONE VERSO UN MODELLO PRODUTTIVO ALTERNATIVO.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Riprendendo e sviluppando alcune intuizioni contenute in "Tempo e spazio nell'impresa postfordista" (1997), "Il mondo al tempo dei quanti" di Mario Agostinelli e Debora Rizzuto, attraverso una invidiabile lettura interdisciplinare delle rivoluzioni scientifiche che hanno contraddistinto il '900 (dalla relatività einsteiniana alla meccanica quantistica, dalla biologia molecolare alle neuroscienze), si interroga criticamente sulle drammatiche contraddizioni che la loro incorporazione nella logica dell'accumulazione capitalistica determina per il futuro dell'umanità.

Un libro ambizioso e militante. Da un lato, è mosso dall'obiettivo, tutt'altro che semplice per ragioni che discendono anche dalla organizzazione dei nostri sistemi formativi, di riunificare cultura scientifica e cultura umanistica. Dall'altro lato, disvelando l'asservimento delle tecnocratie e di buona parte dei ceti politici agli imperativi del profitto, intende delineare gli scenari possibili di una transizione verso un modello produttivo alternativo a quello dell'usa e getta, consustanziale alle dinamiche dell'obsolescenza programmata.

D'altronde, se l'essenza del dominio del potere militare e industriale si configura emblematicamente nella caccia del nemico "alla velocità della luce", mediante l'utilizzo di droni a guida laser, per Agostinelli e Rizzuto anche la detenzione e il

trattamento di una massa impressionante di dati, da parte di un numero ristretto di multinazionali, comporta il rischio di una manipolazione senza eguali dei cittadini, considerati esclusivamente nella duplice veste di consumatori ed elettori, facilmente influenzabili dagli automatismi della programmazione algoritmica.

Pertanto questi processi determinano una concentrazione oligarchica del potere - sostanzialmente identificabile nell'élite globale che a Davos s'interroga sul governo del mondo - mentre il capitale punta a riaffermare rapporti gerarchici e neofeudali su un mondo del lavoro messo in concorrenza tra le diverse aree geografiche. Altresì la colonizzazione del tempo di lavoro e di quello di vita presuppone una vera e propria mutazione antropologica delle soggettività, nonché mette sotto scacco le forme della democrazia rappresentativa, stante, come rileva il politologo Giorgio Galli nella sua brillante postfazione, il dominio planetario esercitato dalle "sessantatremila multinazionali" che tirano le fila della divisione internazionale del lavoro.

Ma se il contributo innovativo apportato dalle nuove scienze ha permesso di superare la visione meccanicista, determinista e sostanzialmente ancora positivista del mondo, allo stesso modo la presunta linearità dell'economicismo trionfante tende ad occultare la crescita delle diseguaglianze e delle povertà, gli

eventi estremi indotti dai cambiamenti climatici, e la negazione di quella sfera dei diritti legati ad un lavoro dignitoso. Vi è insomma una divaricazione insanabile tra la tanto mitizzata crescita quantitativa del mondo delle merci, e i limiti fisici delle risorse non rinnovabili a nostra disposizione.

Per queste ragioni, pur nella consapevolezza dello stato dei rapporti di forza, Agostinelli e Rizzuto ritengono che, a partire dai concetti di entropia e cura della biosfera, possa essere rilanciata una critica di massa al pensiero unico, in grado di contrastare la regressione neopopulista e riconnettere le sinistre antiliberiste con la sensibilità di quei movimenti sociali che, nell'agosto del 2016, si sono ritrovati nel Forum sociale mondiale di Montreal.

La battaglia in direzione dello sviluppo decentrato delle energie rinnovabili può essere l'occasione per misurarsi con gli altri ambiti (i trasporti, le politiche urbanistiche e il consumo di suolo, ecc.) fondamentali per una ristrutturazione sociale dell'economia, nel legame inscindibile che lega territorio locale, la comunità che lo abita e i percorsi della partecipazione democratica, al fine di ristabilire conflittualmente i principi fondanti della sovranità popolare.

Mentre il movimento operaio, angustiato dall'incubo della disoccupazione inarrestabile per via della stagnazione secolare e dell'ulteriore calo delle occasioni di lavoro in seguito alla prospettata robotizzazione di una serie di mansioni operaie ed impiegatizie, deve urgentemente rimettere al centro delle politiche di contrattazione la riduzione dell'orario di lavoro, all'interno di una strategia complessiva della redistribuzione del lavoro che coinvolga l'insieme della società ed ogni attività lavorativa, comprese quelle riproduttive e di cura.

ECUADOR: vince la speranza

LUCI ED OMBRE DELLA CONFERMA DI ALIANZA PAÍS. I DIECI ANNI DELLA PRESIDENZA CORREA HANNO RIEQUILIBRATO SOLO IN PARTE LE PROFONDE DISEGUAGLIANZE SOCIALI.

MARCO CONSOLO

<http://marcoconsolo.altervista.org>

Il ballottaggio elettorale in Ecuador dello scorso 2 aprile ha segnato la vittoria del binomio progressista Lenin Moreno - Jorge Glas (51,15 %) di Alianza País, sul rappresentante della destra cavernicola del banchiere Guillermo Lasso (48,85 %) della lista Creo-Suma, con uno stretto margine del 2,3 %.

Un risultato importante, visto lo scenario regionale marcato dalla battuta d'arresto del progressismo e dall'avanzata della restaurazione conservatrice e neo-liberale: la crescita della destra venezuelana; la vittoria del 'no' nel referendum per la pace in Colombia; la consultazione per permettere la rielezione del presidente Evo Morales in Bolivia; la stretta vittoria di Mauricio Macri in Argentina, e il golpe parlamentare-giudiziario-mediatico in Brasile.

Ripetendo un copione sotto dettatura, consolidato nel continente, la destra ecuadoriana ha accusato di brogli il Consiglio nazionale elettorale (Cne), sulla base di un proprio "sistema elettorale" che annunciava la vittoria di Lasso come unico risultato possibile. Ad urne appena chiuse si è messa in scena la vittoria del banchiere Lasso, attribuitagli dai media privati (Ecuavisa, Teamazonas) sulla base di exit-poll emessi da una compiacente impresa privata (Cedatos, che lavora per il Banco di Guayaquil), per delegittimare le istituzioni pubbliche e sostituirle con regole del gioco stabilite dai poteri forti.

La seconda tappa dello show mediatico è stato l'appello alle proteste di piazza per "incendiare Quito", contro la "dittatura" della Revolución Ciudadana, per "difendere il



voto dai brogli" e cacciare i "corrotti di Alianza País", facendo appello alle forze armate a ribellarsi per "recuperare la democrazia". Una richiesta ripetuta dai grandi mass-media e dalle "reti sociali", nonostante la destra non abbia prodotto uno straccio di prova dei brogli. Ma il riconoscimento internazionale della vittoria del binomio Moreno-Glass, anche da parte di esponenti della destra regionale, ha mostrato l'isolamento del candidato banchiere, che non accetta la volontà popolare e non si rassegna alla sconfitta.

Al di là del naturale logorio di dieci anni di governo, delle difficoltà economiche, e dell'opposizione tenace da parte dei poteri tradizionali spiazzati dal cambio di governo, c'era da affrontare una vulgata di moda: quella della "fine del ciclo progressista" in America Latina. Una vulgata

paralizzante, ripetuta fino alla nausea dalla destra continentale, ma che ha contagiato anche alcuni simpatizzanti del processo. Questi ultimi hanno posto l'accento sulle contraddizioni del modello "estrattivista", sul distanziamento di settori dei popoli originari, sulla firma del Trattato di libero commercio con la Ue ed altro.

Una lettura critica del risultato segnala che Alianza País ha vinto nei collegi più popolosi (meno Pichincha), ma ha perso in territori tradizionalmente affini e dove si concentra il movimento "indigeno" e i movimenti sociali che sono stati decisivi negli anni della resistenza al neo-liberalismo. Insieme ad altri segnali di logoramento e inerzia, questo obbliga a ripensare il rapporto tra il governo ed i movimenti sociali, tra il governo e i territori, tra "alto e basso". Infatti in mancanza di un lavoro politico, come già accaduto in altri paesi, questi settori non si inclinano in modo naturale a sinistra, anche se sono i più esposti alla minaccia reale del peggioramento delle loro condizioni di vita in caso di ritorno dei governi neo-liberisti. Paradossalmente il risultato è stato simile anche tra i migranti in Italia, dove ha vinto il banchiere Lasso con circa il 57%.

Gli ultimi dieci anni sono stati caratterizzati da luci e ombre. Il governo post-neoliberista di Correa in politica estera ha chiuso la base militare statunitense di Manta, si è schierato per l'integrazione regionale, è entrato nell'Alba, ha diversificato i rapporti politici e commerciali. All'interno, con un'economia "dollarizzata", ha fatto passi da gigante in educazione, sanità, ricostruzione post-terremoto, opere pubbliche. Ma in dieci anni è riuscito a riequilibrare solo parzialmente la profonda disegualianza sociale.

Non c'è dubbio che ci sia ancora molto da fare nel cammino verso la giustizia sociale. Un percorso che non può essere semplicemente "dall'alto verso il basso", com'è stato in gran parte fino adesso. È questa la sfida principale degli anni a venire. ●